
Da Socrate si può trarre l'insegnamento che, nell'interazione tra Io e IA, ossia tra uomini e macchine, quanto più l'Io conoscerà sé stesso, tanto più difficilmente sarà soggiogabile dall'IA

MARIO CARPARELLI

IO VS IA

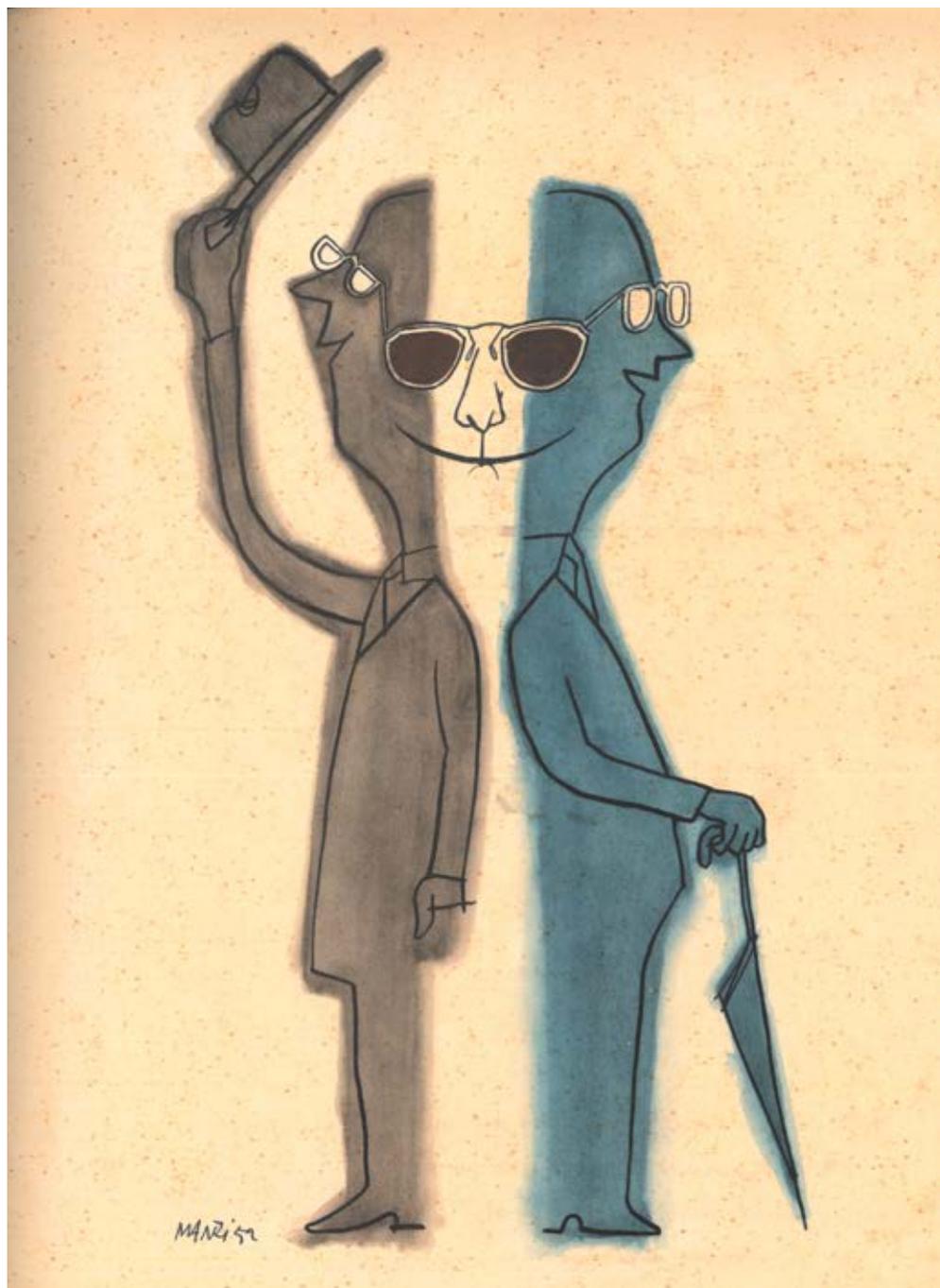
In un recente saggio sull'IA (o, per meglio dire, contro l'IA) intitolato "Umano, poco umano" (Edizioni Piemme, 2024) Mauro Crippa e Giuseppe Girgenti propongono una serie di esercizi spirituali per resistere all'IA, scongiurando il pericolo che, in un futuro distopico, essa possa rendere schiava l'umanità. Quello che per i due autori è il primo e più importante degli esercizi da compiere è anche uno degli esercizi filosofici per eccellenza: la conoscenza di sé. Com'è noto, il motto "conosci te stesso" era scolpito in pietra sul frontone del tempio di Apollo a Delfi, affinché i Greci non lo dimenticassero. Fu più volte distrutto e sempre ricostruito, fino all'epoca in cui l'imperatore Teodosio lo fece demolire definitivamente nel 391 d.C. È con Socrate che la filosofia si appropria del motto delfico. È con lui che, per la prima volta, la conoscenza di sé diventa il presupposto per la cura di sé e della propria anima. Ai giudici di Atene che lo condannarono a morte, Socrate disse che la cosa più importante che ogni uomo può fare è prendersi cura della propria anima, prendersi cura di sé, perché la *psyche* è il centro stesso dell'Io cosciente, la capacità di pensare e di ragionare.

Ma che cosa c'entra la conoscenza di sé con l'intelligenza artificiale? Secondo Crippa e Girgenti, Socrate ha consegnato «all'anima, alla psiche, all'Io, il timbro dell'unicità, sottraendola, con largo anticipo e una volta per tutte, a qualsiasi riproducibilità tecnologica da parte dell'IA. Un mix irripetibile di autocoscienza o coscienza di sé, memoria, affetti, emozioni, ed esperienze vissute». Detto altrimenti, da Socrate si può e deve trarre l'insegnamento che, nell'interazione tra Io e IA, ossia tra uomini e macchine, quanto più l'Io conoscerà sé stesso, tanto più difficilmente sarà soggiogabile dall'IA.

Ma che cos'è la conoscenza di sé? Per Howard Gardner, noto per la sua teoria sulle intelligenze

multiple, altro non è se non una forma di intelligenza che egli definisce "intelligenza intrapersonale". «Nella sua forma più primitiva – si legge nel suo fondamentale testo del 1983 "Frames of Mind: The Theory of Multiple Intelligences" – l'intelligenza intrapersonale equivale a poco più della capacità di distinguere un senso di piacere da un senso di dolore e, sulla base di una tale discriminazione, di impegnarsi di più in una situazione o di ritrarsene. Al suo livello più avanzato, l'intelligenza intrapersonale consente di scoprire e di esprimere in simboli insiemi complessi e altamente differenziati di sentimenti».

Secondo Gardner, dunque, la capacità centrale all'opera nell'intelligenza intrapersonale è «l'accesso alla propria vita affettiva, all'ambito dei propri affetti e delle proprie emozioni: la capacità di discriminare istantaneamente fra questi sentimenti e, infine, di classificarli, di prenderli nelle maglie di codici simbolici, di attingere a essi come mezzo per capire e guidare il proprio comportamento». Anche Freud attribuiva grande importanza alla conoscenza di sé e la considerava, se così si può dire, la chiave della sua buona salute, in quanto mezzo per acquisire una maggiore comprensione dei propri problemi, desideri, angosce e, in definitiva, per realizzare i propri obiettivi. In tale prospettiva, condivisa da Gardner, l'intelligenza intrapersonale si configura come la capacità di crearsi un modello accurato e veridico di sé e di usarlo per agire efficacemente nella vita. Un'intelligenza intrapersonale altamente sviluppata è tipica degli individui che, proprio come Socrate (l'esempio, guarda caso, è dello stesso Gardner), «pare abbiano compreso molto di sé stessi e delle loro società e che siano riusciti ad affrontare con successo le debolezze della condizione umana, ispirando al tempo stesso altri intorno a sé a condurre una vita più produttiva».



Per Schopenhauer, infine, dal quale Freud a sua volta è stato ispirato, ogni individuo possiede un carattere intelligibile o immutabile che ne condiziona in modo necessitante i comportamenti: «Tutte quante le sue azioni, determinate nella loro conformazione esterna dai motivi, non possono mai risultare altrimenti che conformi a questo carattere individuale immutabile: come uno è, così agisce. Perciò a ogni dato individuo è possibile, in ogni singolo caso dato, assolutamente solo una azione: *operari sequitur esse*». Da qui la sua famosa massima: «Tu puoi fare quello che vuoi; ma in ogni momento dato della tua vita, puoi volere solo una cosa determinata e assolutamente niente altro che quest'unica cosa». L'intelligenza intrapersonale diventa così la conoscenza del carattere intelligibile, una conoscenza attraverso la quale, per il Saggio di

Francoforte, che non ammette la libertà del volere, si possono prevedere «senza sbagliarsi» le scelte delle persone. Prevedere o, come fanno gli algoritmi di profilazione oggi basandosi sul medesimo presupposto teorico, indurre. Ma questo è un altro discorso.

Per concludere, coltivare l'intelligenza intrapersonale non rende solo meno esposti ai rischi connessi all'utilizzo sempre più pervasivo dell'IA, ma aiuta a vivere con maggiore consapevolezza e, soprattutto, con maggiore coerenza. Quella coerenza che in Socrate aveva raggiunto un tale livello da produrre una melodia che così viene descritta nel "Lachete" di Platone (188d): «un uomo del genere mi pare proprio un musicista, il quale accorda, secondo un'armonia bellissima, non la lira o uno strumento da gioco, ma la sua vita, in armonia tra parole ed azioni». ■

Amici della Salmoiraghi,
Riccardo Manzi, in "Civiltà
delle Macchine", 1/1953,
terza di copertina